

in questo numero:
Perla Emiliano Poddi
Elogio di Scott e Zelda Monica Dall'Olio
Un pezzo dolce dolce dolce... Antonio Marzotto
Serata al massimo Andrea Santoro
Settembre Giulia Ottaviano
Incrocio Beatnik Flavio Stroppini



Colla numero uno Una rivista letteraria in crisi. Aprile 2009 www.collacolla.com

in questo numero:

Editoriale	5
Perla	9
di Emiliano Poddi	
Elogio di Scott e Zelda	23
di Monica dall'Olio	
Un pezzo dolce dolce che farà	
sciogliere i cuori di tutti come panna	
montata	31
di Antonio Marzotto	
Serata al massimo	39
di <i>Andrea Santoro</i>	
Settembre	43
di Giulia Ottaviano	
Incrocio Beatnik	51
di Flavio Stroppini	

Colla



Editoriale

Benvenuti sul primo numero di *Colla - Una rivista letteraria in crisi*. La formula è semplice: sei racconti di sei diversi autori e un editoriale introduttivo. Perché *Colla*?

Perché ci proponiamo di riunire, in un'unica pubblicazione, scrittori già affermati, esordienti talentuosi e autori inediti di prospettiva, e perché vogliamo *incollare insieme* testi narrativi eterogenei, senza vincoli stilistici o tematici, con la sola discriminante della qualità della scrittura. Perché *Una rivista letteraria in crisi*?

Perché la crisi è il momento in cui la realtà si mostra ai nostri occhi sotto una luce nuova, in cui non si può dare più nulla per scontato, in cui si è costretti ad abbandonare le proprie convinzioni per rimettersi in gioco. E per Colla, la buona narrativa, anche quella che si pone come principale obiettivo l'intrattenimento, ha il compito di mettere in discussione le certezze, suggerendo prospettive insolite. Che poi lo faccia attraverso approcci diversi, come possono esserlo in questo numero la rievocazione di un evento che segna il passaggio tra due età (Perla e Settembre), il racconto delle vite di personaggi fuori dagli schemi (Elogio di Scott e Zelda e Incrocio beatnik) o lo svelamento dei meccanismi spietati che si nascondono dietro a una serata in discoteca o a una festa di paese (Serata al massimo e Un pezzo dolce dolce dolce che farà sciogliere i cuori di tutti come panna montata), rappresenta secondo noi un ulteriore arricchimento.

Perla di **Emiliano Poddi** - "...ll tetto era un enorme cappello di pietra, a cono come ce l'hanno i maghi. Ma il vertice di questo cono non faceva in tempo a diventare punta che subito sbocciava in una specie di calice, sempre di pietra. E in cima a ogni cosa c'era una sfera bianca, perfetta, grande più o meno come un pallone da basket.."

Elogio di Scott e Zelda di Monica Dall'Olio - "...Con grande stanchezza un giorno le chiese con parole diverse: "E allora dove te ne vai, da che parte?". "Verso la vita," disse lei, "Verso la vita". Scott e Zelda s'incontrano al Country club di Montgomery, in Alabama. Scott è un sottufficiale dell'esercito americano che è acquartierato al campo Sheridan; aspetta l'ordine d'imbarco per l'Europa. Ma è l'estate del 1918 e la grande guerra finirà prima. Zelda ha diciotto anni, Scott ventitré...."

Un pezzo dolce dolce che farà sciogliere i cuori di tutti come panna montata di Antonio Marzotto - "...C'è un ragazzo che potrebbe apparire quasi stupido che balla senza sosta, ma con un certo metodo - apparentemente studiato fin nei minimi dettagli - in mezzo ad una piazza allestita a pista da ballo, mentre l'orchestra si dà da fare disperatamente con un pezzaccio tipo disco anni '80 decisamente brutto per non dire bruttissimo..."

Serata al massimo di **Andrea Santoro** - "...Finalmente venerdì sera. Aspetti le undici per uscire perché prima è da sfigati. A casa non sai cosa fare, sei stanco, vorresti mettere il pigiama e leggere Topolino, ma prima hai sentito i tuoi amici con un giro di sms, confermati da un altro giro di telefonate, e avete deciso di incontrarvi in un pub del centro e poi andare a ballare.."

Settembre di **Giulia Ottaviano** - "...Ero la nipote più giovane e ogni mattina, d'estate, mi spettavano dei precisi doveri. Dovevo comprare il pane per tutti e il giornale per il nonno che, successivamente, in ordine di importanza ed età, sarebbe andato al resto della famiglia..."

Incrocio beatnik di **Flavio Stroppini** - "...L'incrocio sta al centro della città, a fianco della stazione che porta a Nord. Lo si può dividere in quattro angoli. Quello del bar, quello dell'hotel, quello del negozio di dischi e quello del piccolo supermercato..."

Colla



Perla di Emiliano Poddi

Il tetto era un enorme cappello di pietra, a cono come ce l'hanno i maghi. Ma il vertice di questo cono non faceva in tempo a diventare punta che subito sbocciava in una specie di calice, sempre di pietra. E in cima a ogni cosa c'era una sfera bianca, perfetta, grande più o meno come un pallone da basket.

A volte, quando mi mettevo a fissare i trulli - il cilindro bianco della base, il cono che ci combaciava preciso e il calice di pietra -, tutto questo complicato castello mi sembrava innalzato al solo scopo di sorreggere quella sfera preziosa, bene in vista, ancora più su delle cime degli ulivi. Altre volte, dopo il tramonto, se chiudevo gli occhi m'immaginavo che i trulli fossero diventati trasparenti, così nella campagna non si vedeva altro che queste sfere bianche sospese in aria, luminose come la luna, ma tante quant'erano le stelle.

La bambina che d'estate ci abitava con me aveva un nome - Perla - bianco e liscio come le pareti su cui il nonno ripassava continuamente la calce. Eravamo cugini, ma in un modo così speciale che quando un giorno i nonni ci vennero a raccontare che di cugini il mondo era pieno così e che noi stessi ce ne avevamo degli altri, be', io e Perla facemmo finta di crederci, giusto per tenerli contenti, ma in fondo al cuore rimanemmo saldi nella convinzione che soltanto noi potevamo essere cugini, noi due e nessun altro.

Alla sera cenavamo in cucina e i nonni, lì dentro, non strillavano come facevano dappertutto. Non che fossero nervosi o che litigassero mai: era il loro normale tono di voce, quello con cui s'intendevano. Ma bastava che varcassero la soglia di uno qualsiasi dei trulli che subito si mettevano a sussurrare come in chiesa, e questo nonostante che il nonno fosse un po' duro d'orecchi per colpa di qualcosa che gli era scoppiato praticamente sotto i piedi, come diceva lui, a El Alamein.

In effetti l'interno del trullo ce l'aveva un'aria da chiesa. Forse per il fresco, o per la sensazione di trovarsi sotto una cupola. Si sentiva un'eco da prete, quando parlavi. E nel soggiorno c'era una vetrina da dove quattro santi di terracotta a grandezza naturale - Cosma, Damiano, Teodoro e Lorenzo - ti guardavano ogni volta che passavi di lì, e quello perciò era detto il trullo dei santi. I nonni ci dicevano che dovevamo fare i bravi, io e Perla, sennò i santi, che vedevano tutto e non gli sfuggiva niente, gliel'avrebbero detto senz'altro a Dio e lui ci avrebbe punito. Questa storia ci sembrò subito vera, a differenza di quella dei cugini, perché i quattro santi, e soprattutto Cosma, ti spiavano da sotto le ciglia con certi occhi che sembravano vivi.

Alla sera, dicevo, in cucina si sentivano più che altro le voci di noi cugini, acute come quando il cucchiaio della minestra picchiava contro il piatto. Le parole si infittivano verso metà cena, quando uno dei due tirava fuori l'argomento notte. Di trulli che facevano da camere da letto ce n'erano due: uno dove dormivano i nonni, arredato con mobili di bambù, con un letto matrimoniale e uno più piccolo; l'altro era davvero minuscolo - io e Perla lo chiamavamo il trullino - e sembrava fatto apposta per dormirci perché ci stava giusto una branda, da quanto era stretto. C'era una finestrella che dava sui gelsi dell'orto, così piccola che la mia faccia ci si incastrava perfettamente, con il mento e la fronte, ed era incredibile quanta luce riuscisse a fare quel buco.

Ogni sera erano questioni su chi avrebbe dormito nel trullino e chi nel trullo di bambù, e i nonni sapevano bene che quando iniziava questa discussione bisognava rassegnarsi che la pace, in tavola, era finita. Il nostro preferito era naturalmente il trullino, io e Perla ce lo litigavamo lanciando sotto la volta di pietra voci sempre più cristalline, mentre i nonni cercavano di convincerci a fare una notte per uno. A un certo punto accettavamo la proposta, solo che subito dopo partiva un'altra disputa su chi doveva cominciare il turno per primo, ed erano nuovi urli, e voci, e cantilene lamentose di Perla che sosteneva toccasse a lei, visto che la notte prima ci avevo dormito io. Ma io battevo i pugni sul tavolo e dicevo che la regola era stata inventata oggi, mica ieri, e facevo un tale baccano di pugni e posate che la nonna mi dava ragione purché la finissi una buona volta, dopo di che, girandosi verso Perla, le lanciava uno squardo di intesa femminile, del tipo "rassegnati a sopportare le prepotenze dei maschi, figlia mia", e lei in effetti prendeva un'aria dimessa, guardandomi di traverso per il resto della cena.

Il bello è che tutta questa scalmana era per finta, anche se i nonni non lo hanno mai capito, una recita che mettevamo su ogni sera non tanto per farli inquietare, quanto per convincerli che eravamo cane e gatto, noi due, che sapevamo solo azzuffarci. Il gioco però ci prendeva la mano e spesso lo spingevamo più del dovuto, eccitati dalla commedia prima ancora che da quanto sarebbe successo di lì a poco, sotto la cupola breve del trullino, qualcosa capace di togliermi il fiato e la pace, ogni notte.

Quando veniva buio, se il cielo era limpido, io e Perla stendevamo una stuoia là fuori, sul lastricato all'ingresso dei trulli, e guardavamo le stelle cadenti. Ci mettevamo seduti schiena contro schiena, così ciascuno aveva la sua parte di cielo. Ogni tanto facevamo cambio. C'era, a quell'ora tarda, un baccano di grilli e rospi che dopo un po' finiva con il sembrare una specie di silenzio. Se qualcuno vedeva una stella non gridava eccola, né ci piaceva contarle ad alta voce, in gara con l'altro. Facevamo semplicemente un rumore con la bocca, a imitazione di quando si accendono i cerini e la fiamma soffia finché la cresta non si dà pace, perché ci sembrava che le stelle si accendessero in cielo alla stessa maniera, e infatti duravano talmente poco. Poi

ricalcavamo con un dito la scia luminosa che avevano tracciato per un attimo.

Della storia dei desideri non si parlava mai, non so nemmeno se Perla la conoscesse. Quanto a me avevo finito per crederci: mi ero convinto che le stelle sapessero il mio, di desiderio, che era poi sempre lo stesso, lo sapevano e lo avveravano sempre.

La voce della nonna ci avvisava che si era fatto tardi e perciò dovevamo filare a letto senza tante storie. E invece era la coda della commedia, una gara a chi si buttava prima in branda per occupare il trullino, e tanti saluti ai patti della cena. Vinceva Perla, o meglio, ero io che la lasciavo vincere; poi tendevo l'orecchio verso il trullo di bambù da dove, puntuale, la voce della nonna ci spediva tutti e due a lavare i denti, e quindi la corsa di Perla - aveva gambe bianche e affusolate, da ballerina -, quella precipitosa conquista del trullino era stata proprio inutile. Io me la ridevo, precedendola nella via verso il bagno, mentre lei si strappava a fatica dalla branda e mi seguiva a passi svogliati.

Nemmeno quando i nostri sguardi si incrociavano nello specchio sul lavandino c'era mai un segno d'intesa, o una strizzata d'occhio, neppure lì dentro con la porta chiusa, la nonna lontana due trulli e il nonno che già si sentiva russare. Ci lavavamo i denti tutti seri, con la pasta alla menta e l'acqua di cisterna, che non si poteva bere ma era fresca e preziosa, e non andava sprecata.

La nonna vigilava anche sul rientro, e stavolta la cosa avveniva senza dispetti, come se davvero ci fossimo arresi alla quiete. Ci separavamo nel trullo dei santi, sotto i loro occhi sempre bene aperti. Ma proprio al momento di darsi la buonanotte, da bravi cugini, Perla faceva ancora l'offesa per la storia del trullino e rifiutava il bacio girandosi dall'altra parte, tra le proteste mie, della nonna e forse pure dei santi.

Mi ricordo, quando spegnevo la luce, lenzuola freschissime nonostante agosto. Erano bianche anche nel chiarore della finestrella, e sapevano di Marsiglia. Io sul letto facevo una sagoma nera come fossi stato la mia stessa ombra, tanto mi si era scurita la pelle. Perla invece non si metteva mai al sole, se ne andava sempre in giro con certi suoi

ombrellini, o velata da vesti leggere che le proteggevano le gambe fino alle caviglie, gelosa di quel bianco. lo mi rigiravo inquieto tra le lenzuola.

Ogni tanto si sentiva un fruscio che mi faceva trattenere il respiro. Poi però più niente, di nuovo silenzio, cioè il baccano di grilli e rospi. La mia tenda, bastava un soffio per gonfiarla come una vela, poi la vedevi ripiegarsi su se stessa con volute leggere che sembravano fumo.

Quando quel fumo si diradava, Perla era lì. Scalza, sulla soglia del trullino, portava una veste da notte di cotone bianca che le scendeva più o meno fin sopra il ginocchio, ma non era possibile vedere dove esattamente finiva il tessuto e dove iniziava la pelle.

Ogni notte Perla scivolava giù dal suo letto, sfilava quello enorme dei nonni, dal lato dei piedi, attraversava il trullo dei santi senza mai il coraggio di incrociarne lo sguardo e finalmente appariva da dietro la tenda, con un odore di gelsi bianchi, invisibile a tutti tranne forse solo a San Cosma, che il mattino dopo ci guardava ancora più accigliato e un giorno o l'altro avrebbe fatto la spia.

Perla restava immobile qualche secondo, il tempo di calmare la tenda. A volte un rumore dal trullo di bambù ci faceva trasalire, ma non era niente, solo il nonno che si rigirava nel letto. Ora lei si poteva avvicinare, io senza una parola scostavo il lenzuolo. La vedevo alta sopra di me. Saliva sul letto con un ginocchio, con l'altro, poi distendeva le braccia in avanti e si appiattiva sulle lenzuola, scorrendo il busto mentre anche le gambe si distendevano, ed era un unico movimento continuo, da gatta pigra, lento che non ho mai capito se lo facesse per non insospettire i nonni, o se fosse una scena anche questa, parte, stavolta, di una commedia solamente sua.

Per un po' rimanevamo fermi come se non sapessimo bene che diavolo ci facessimo lì, in due su una branda stretta e a quell'ora di notte, e la prima volta che Perla ci si era infilata io davvero non lo sapevo, ma sentivo dentro di me l'ansia di quando sta per iniziare un gioco nuovo di cui subito vorresti conoscere le regole, e non vedi l'ora che qualcuno te le spieghi. Solo che Perla - il gioco lo aveva

cominciato lei, dopotutto - non mi aveva spiegato un bel niente, magari nemmeno lei aveva idea di come funzionasse, tant'è vero che a un certo punto aveva afferrato un lembo della veste con due dita, giusto per fare qualcosa, e se l'era tirato un po' più su scoprendosi fino a metà coscia.

Poi avevo visto una mano dal dorso scuro - dunque la mia mano - posarsi proprio dove lei si era scoperta, mentre il cuore si era messo a correre che sembrava volesse uscirmi dal petto. Guardavo la mia mano scura muoversi sulla pelle bianca di Perla sfiorandola appena, come scottasse. Mi ricordo di aver pensato che se era tutto qui non era poi un granché, questo nuovo gioco, eppure sia io sia Perla stavamo trattenendo il respiro in attesa di qualcosa, e forse per questo il cuore continuava a galopparmi dentro, sempre più forte, e la mano, nella sua avanzata, aveva trascinato ancora più su il lembo della veste, tanto che per la prima volta avevo potuto abbracciare in un unico sguardo le sue gambe nude, dalle caviglie sottili fino a dove si separavano le cosce, linee che si allargavano e restringevano con un'esattezza per me misteriosa, e allora gli occhi non mi erano più bastati perché avevo sentito una rabbia di percorrere con le mani la tortuosa estensione delle sue gambe, piene di anse segrete, di nascondigli, adesso le toccavo con impazienza, premendo le dita come per convincermi che tanta meraviglia era davvero lì, a un braccio da me, bianca che sembrava fatta di luce, ma una luce che si poteva toccare, e io in quel momento la stavo appunto toccando ed era mia, morbida fra le mie mani scure. Avevo poi chiuso gli occhi e c'era stato l'odore dei gelsi, e tutto era diventato bianco, per il resto della vita non avrei mai dimenticato la curva esterna della coscia che sentivo scorrermi sotto le dita, e la curva interna, ancora più morbida, e dopo aver riaperto gli occhi avevo visto una gamba che si accostava all'altra fino a formare, in mezzo, un'unica linea scura dove avrei voluto affondare il viso, mentre qualcosa stava succedendo dentro di me, nel ventre, la sensazione di non essere capace di contenere tutto questo, e il mio respiro come dopo una corsa disperata, e il cuore che accelerava ancora, e là fuori l'odore dei gelsi bianchi.

Il mattino dopo quella prima volta, a colazione, io e Perla non ci eravamo scambiati uno sguardo nemmeno di sbieco. I nonni dovettero pensare che era per via del trullino, o di uno qualsiasi dei mille pretesti che ci inventavamo pur di bisticciare. Noi glielo avevamo lasciato credere. Anche dopo ognuno se n'era rimasto per conto suo: Perla sotto il fresco dei gelsi a sillabare una sua filastrocca - la figlia del re è la mia vita, la figlia del re che si marita... -, io dietro una fila nera di formiche che si inabissava in una crepa del lastricato per ricomparire in cima a un muretto, e alla fine avevo scoperto l'origine di tutto quel brulicare nello squarcio rosso di un fico.

Ma nel trullino Perla ci era tornata. Il gioco continuavamo a non capirlo fino in fondo, qualcosa sfuggiva, ce lo rendeva diverso da tutti gli altri, anche se già dopo la prima volta lo avevamo sentito più nostro. In ogni caso capivamo che non era da raccontare. Perla si manifestava sempre all'improvviso, quando ormai non ci speravo più.

Una notte che si era fatta aspettare più del solito, io, senza sapere bene perché, dopo un po' che eravamo distesi posai le labbra appena sopra il suo ginocchio, verso l'interno della coscia. Era una pelle che mi piaceva, sapeva un odore di bambina. Le labbra si schiusero, e la sua morbidezza di gambe la sentii in mezzo ai denti, poi con la punta della lingua. A quell'umido Perla mi chiese che fai, e io, che non lo sapevo, balbettai qualcosa di incomprensibile, poi mi scappò che avevo voglia di assaggiare. Sul momento lei sembrò non farci caso, ma a pranzo, il giorno dopo, si incantò a mezz'aria con una forchettata di pasta pomodoro fresco e basilico, e mi chiese se per caso non volevo assaggiare anche quella. E lo disse con un taglio di occhi che io ebbi la certezza di essere completamente perduto, ormai il gioco lo comandava lei, e se quella notte non fosse venuta nel trullino io ne sarei impazzito, avrei bestemmiato il nome di Dio in faccia ai santi, poi sarei entrato di corsa nel trullo di bambù - al diavolo pure i nonni - e me la sarei portata via come l'uomo nero delle favole.

Perla non venne, naturalmente. E io mi infuriai, ancora di più quando mi arresi che non ero capace di nessuna delle imprese che avevo fantasticato, e sarei invece rimasto lì tutto il tempo a macerare tra le lenzuola.

Mi svegliai da una notte torbida, tanto nervoso che mi tremavano le mani. Risposi male al nonno che me ne mollò uno, mai alzate le mani in vita sua. Finì che la nonna si mise a consolare tutti e due, a turno, me che le avevo prese e lui che le aveva date. Perla, non osavo nemmeno guardarla. Per tutto il giorno me ne stetti a far niente o a tormentare le formiche, volevo farla pagare a qualcuno. Dopo cena, a guardare il cielo ci andai da solo, ripetendo il mio desiderio a ogni stella.

Ma di nuovo lei non venne. Mi esasperavano sogni in cui invece lei c'era, e mi diceva che era sempre stata lì, accanto a me, e io non me n'ero accorto, avevo preso fuoco per niente. Dopotutto eravamo sempre cugini no? Ecco, bisognava che mi fidassi di lei; per esempio ora io dovevo darle le spalle e contare fino a dieci come a nascondino, e quando mi fossi voltato lei sarebbe stata pronta per cominciare il gioco, avrei potuto affondare la mano nella linea scura tra le cosce chiuse, toccare il liscio di tutte e due le gambe in una volta sola, con il palmo e il dorso, ma quando mi voltavo lei già non c'era più, si sentiva solo una risata che veniva dai gelsi, maligna, come se Perla avesse potuto scappare da lì, da quella finestra che ci passava a malapena un gatto; oppure, anche se c'era, diceva che di giocare non aveva più voglia, che la lasciassi dormire sennò l'avrebbe raccontato ai nonni, i nonni ai santi, i santi a Dio, e giù un'altra risata, ma io dicevo che non mi importava e mi gettavo su di lei afferrandola per le gambe nude, e ritrovandomi sveglio con il cuscino tra le mani.

Furono giornate all'inizio furibonde, poi il nervoso sbollì in un mondo di vapore, dai colori lividi. Parlavo poco e di malavoglia. I nonni dicevano che era colpa del primo freddo, dell'umido e del buio che si stava mangiando l'estate. Che poi io e Perla fossimo di umore diverso, quello era carattere. Quando la incrociavo cambiavo strada e lei, che se n'era

accorta, a capitarmi tra i piedi lo faceva apposta. La sera quasi non toccavo cibo, me ne andavo fuori sulla stuoia, da solo, a caccia delle ultime stelle di agosto.

La notte prima di tornare in città c'era un ventaccio che faceva tremare i vetri. Ma nel trullino ti sentivi protetto perché le pareti di calce viva tenevano la tramontana a distanza, e lei poteva solo ulularci attorno come una cagna. Mi venne da pensare che l'inverno ormai si era mosso da dietro le murge, e si sarebbe tirato dietro lo scuro alle quattro di pomeriggio, il freddo e la scuola. E anche il minibasket, almeno una cosa buona. Pensai alla sfera bianca che stava in cima al trullino, sopra di me. Mi sarebbe piaciuto smontarla e portarmela a casa. Pensai alla bomboniera del matrimonio di mamma e papà, una bella mela di vetro pesante, che ti veniva una voglia di prenderla e di rigirartela in mano. Era proibito, per la verità, in mano a un bambino poteva rompersi e portare malocchio agli sposini, così io ci giocavo soltanto di nascosto. Ma alla mamma non sfuggiva niente, peggio di San Cosma: mi interrogava, e per farmi confessare mi mostrava in controluce le ditate che avevo lasciato sulla mela. Solo allora io ammettevo, e dicevo che mi avevano incastrato le impronte digitali, perché avevo imparato che se la facevo ridere, la mamma, poi lei mi avrebbe rimproverato perché proprio doveva. Un giorno mi ero infilato un paio di quanti neri come avevo visto nei telefilm e manipolavo la mela di nascosto, ma non era la stessa cosa. Alla fine mi era cascata per terra e se n'era staccato un bel pezzo con un profilo deciso, da taglio di coltello. Quando ne combinavo una così grossa mia madre non mi rimproverava, mi guardava negli occhi e basta, ed era peggio. Mi ero messo a singhiozzare tanto forte che le avevo fatto spavento. La diamo al nonno che la aggiusta, mi aveva consolato, lui aggiusta tutto. E il malocchio, dissi tra i singhiozzi, il nonno avrebbe aggiustato pure il malocchio? Poi la mamma mi aveva calmato il pianto passandomi le dita tra i capelli, lei aveva questo potere.

D'un tratto il vento calò a un filo e venne giù una pioggia fina fina, che invece del solito profumo di gelsi mi portò dalla finestrella l'odore dell'ultimo caldo. Lo immaginavo staccarsi da terra, quell'odore, dalle pietre ancora tiepide di sole e salire in leggere conchiglie di fumo, mentre la pioggia cadeva a spilli. Stavo per chiudere gli occhi, ormai in pace, quando Perla mi apparve davanti. Teneva in mano un bicchiere pieno d'acqua. Si sedette sul bordo del letto, una gamba tesa fino a toccare terra col tallone e l'altra libera di dondolare. Mi allungò il bicchiere come se le avessi detto che avevo sete. Lei a volte aveva certi occhi furbi. Feci per accostare le labbra, quando mi accorsi che lì dentro galleggiava qualcosa.

-Mandorle.

Perla lo disse assaporando le tre sillabe una dopo l'altra. Un tempo, per raccoglierle, il nonno si arrampicava fino in cima con la scala di legno, ma da quando era cascato si limitava a battere il tronco con un bastone e le mandorle mature ubbidivano cadendogli ai piedi. Alcune se le mangiava subito, altre le dava alla nonna per la cucina. Quelle che restavano le conservava già sgusciate in una brocca d'acqua fresca, dove le aveva scovate Perla. Adesso c'era solo da spellare la buccia giallognola, e poi la mandorla sarebbe venuta fuori bianca che si vedeva proprio che non aveva mai preso sole.

Perla fece con l'unghia un'incisione che sembrava un sorriso di denti lavati, poi sbendò via la buccia a spire gialle. La mandorla nuda era una forma simile ai suoi occhi, quel giorno che mi aveva chiesto se volevo assaggiare. In bocca la incastrai tra lingua e palato per sentire tutto il liscio delle due pareti curve. Quasi mi dispiaceva che avrei masticato. Però era croccante, sotto i molari, e faceva un rumore che somigliava al suo stesso nome: man-dor-la.

Una per ciascuno finimmo il bicchiere, dopo di che Perla volle sdraiarsi, prendere sonno con me. Era un rischio, ma per svegliarci prima dei nonni confidavamo nel raggio di alba che dalla finestrella arrivava dritto sul cuscino, e sembrava urlato dal gallo dei vicini.

-Ora ho capito di che sai.

Parlai a voce bassa, anche stavolta aprendo bocca senza volere.

-Sai di mandorla.

È che mi sentivo traboccare di gratitudine per lei che mi aveva offerto le mandorle e le gambe nude, indifferentemente, come fossero parti di sé allo stesso modo. Lei tirò un respiro di contentezza, l'ultimo da sveglia, perché già quello dopo se lo andò a prendere chissà dove, da quanto era profondo. Mi rigirai dal lato dove veniva un odore di sogni e di capelli neri. Presi in mano le gambe di Perla, e con quelle il sonno.

Il mattino del ritorno era fatto di giochi poco convinti, cominciati e finiti, come se non ne valesse più la pena. Alla corriera mancavano tre ore, ma dalla fretta dei nonni sembrava fosse già lì in mezzo alla strada. Finimmo fuori dai trulli con le valigie pronte un'eternità prima della partenza. Perla consumava l'attesa tra i rampicanti di passiflora, magari durante la notte ne era sbocciata qualcuna. Era un fiore di cipria dalle ciglia di rimmel, lunghissime e nere, pieno di nei che sembravano finti. Se ne stava imbozzolato molto più degli altri, e Perla diceva che ci metteva così tanto perché prima di uscire doveva truccarsi.

Tra le cose che mi erano vietate c'era inzaccherarmi di terra quando mancava poco alla corriera, e cioè ancora due ore, ma io non resistevo e per non farmi vedere sconfinavo nei vicini. I vicini avevano un gelso uguale al nostro tranne che dava frutti rossi, e questo perché ai suoi piedi ci era morto un brigante e aveva insanguinato le radici. Il sangue era poi salito ai gelsi, e dopo che li masticavi ti rimaneva sulle gengive.

Quel giorno, di ritorno dal brigante, stavo tagliando per l'orto dove c'erano i nostri alberi da frutto, quando lo sguardo mi si impigliò in una mandorla sfuggita al paniere del nonno.

Raccolsi una bella pietra bitorzoluta; sembrava della Luna, piena com'era di buchi in cui potevi incastrarci le dita e tenerla in una stretta ben salda. Di nascosto anche da Perla, filai dietro un muretto decrepito che il nonno si riprometteva di aggiustare chissà da quanto. Era pieno di terra e dava sul rosso, ma su alcune pietre, in cima, si vedeva una patina verde

scura. Il nonno lo aveva scelto come il posto delle mandorle: le schiacciava lì, sopra il muretto, visto che già di suo cadeva a pezzi, e le pietre si bevevano il sangue verde delle scorze. Sedendomi a cavalcioni sentii sotto di me un assestamento che per fortuna non precipitò in frana. Mi venne da pensare a certi trulli dove non ci abitava più nessuno che sembravano bocche sgangherate, con le file di pietre come denti sghembi e i cespugli di more che se li stavano mangiando. Tenevo in una mano la pietra lunare e nell'altra la mandorla, protetta da una scorza di peluria soffice. Un piccolo animale verde, più che un frutto. La posai sul muretto e presi la mira. Sarebbe stata una sorpresa per Perla: l'ultima mandorla dell'estate. L'avrei tenuta nascosta nel pugno, sgusciata e spellata, e una volta seduti sulla corriera, quando la campagna dei trulli iniziava a muoversi, poi a correre sfocata, a farsi liquida sotto i nostri occhi inondati di lacrime, soltanto allora le avrei svelato il tesoro, aprendo le dita piano come sbocciava la passiflora. Forse lei si sarebbe lasciata pure imboccare: dopotutto era una bambina.

Dovevo spicciarmi perché era anche questa una cosa vietata, mi potevo schiacciare le dita al posto delle mandorle. Il primo colpo fece un rumore di ovatta e ammaccò la scorza, che nel punto colpito si mise a sanguinare un verde ancora più scuro, quasi nero. Scavai con le unghie finché non venne alla luce il piccolo osso calvo, punteggiato di fori che sembravano fatti per respirare. Il secondo colpo sarebbe calato sul guscio ormai nudo e perciò bisognava calibrarlo in modo da non intaccare anche il frutto. Arrivò una voce da lontano, la nonna messa sull'avviso dalla mia assenza. Per la fretta il colpo mi scappò di mano, la pietra si trascinò dietro tutto il braccio e impattò la mandorla con il suo peso, più l'inerzia. Quando la sollevai vidi il guscio in mille frantumi, tanti quanti erano stati i forellini neri, schegge affilate che la pressione dell'urto aveva spinto verso l'interno. Alcune si erano conficcate nel vivo della polpa, altre avevano solo graffiato via la buccia e lo strato più superficiale. Ma il frutto era rovinato, mentre tentavo di estrarlo dai frammenti di

guscio mi si sfece tra le dita in una poltiglia biancastra.

Da dietro il gelso apparve Perla, all'improvviso, come sempre, e io sgomberai le macerie con un taglio di mano. Con la punta del piede mi riuscì anche di camuffarle nella terra. Perla non se ne accorse, o comunque non ci badò. Mi porse la mano, e nello stringere la mia si accorse che le unghie erano orlate di verde. Che ti sei fatto, disse. Niente, risposi, non mi ero fatto niente. Poi mi voltai un'ultima volta verso il muretto. La sua sorpresa se la sarebbero mangiata le formiche.

I trulli li vedemmo sparire nella nuvola di terra sollevata dalle ruote. Poi riapparvero, ma più piccoli, e dopo che la corriera si arrampicò in paese diventarono una macchia bianca nella terra rossa, una delle tante. All'andata era stata tutta una gara a indicarli per primi, premendo le dita contro il finestrino, ma adesso ce ne stavamo fermi e zitti. I nonni ci consolavano che saremmo tornati l'anno prossimo, come se avessero detto domani l'altro. Mi stava crescendo, nella gola, una nuvola gonfia di pioggia, e quando incrociai gli occhi di Perla che piangevano senza che lei muovesse un muscolo - mi ricordo l'ovale del viso ricalcato da due linee di lacrime -, invece di crollare anch'io come mi sarei aspettato, e di sfogare quel groppo di pioggia, mi venne da pensare alla sorpresa che non ero riuscito a farle, a quanto poco sarebbe bastato per non rovinare la mandorla: la pietra più salda nella mano, il braccio che non doveva lasciarsi trascinare come aveva fatto, ma solo assecondare la caduta, e poi il colpo che picchiava appena per schiudere una crepa dove le mie piccole dita si infilavano agevolmente e aprivano in due il guscio.

Pensai a tutti i giochi che potevi azzerare con un non vale, se non erano venuti bene. Facciamo che tu eri e io ero, e dopo, una sfilza di imperfetti con cui ti potevi inventare un mondo, o ricostruirlo tale e quale a prima, se si era rotto. Facciamo che la mandorla era intatta e io non avevo ancora abbassato il colpo, facciamo che potevo di nuovo giocare con la mela di

vetro, facciamo che l'estate non è finita, facciamo che... ?



Elogio di Scott e Zelda di Monica Dall'Olio

Con grande stanchezza un giorno le chiese con parole diverse: "E allora dove te ne vai, da che parte?". "Verso la vita," disse lei, "Verso la vita".

Scott e Zelda s'incontrano al Country club di Montgomery, in Alabama. Scott è un sottufficiale dell'esercito americano che è acquartierato al campo Sheridan; aspetta l'ordine d'imbarco per l'Europa. Ma è l'estate del 1918 e la grande guerra finirà prima. Zelda ha diciotto anni, Scott ventitré.

Zelda è una ragazza che non vuole "pensare alle pentole e alla cucina". Vuole avere "le gambe lisce e abbronzate per andare a nuotare d'estate". Zelda "vuole quello che vuole quando lo vuole". Scrive, dipinge, sfila come modella. Ogni volta che una qualsiasi ragazza dell'alta società decide di abbagliare il mondo, scrive Scott, a Broadway c'è un fiasco in vista.

Scott è di St.Paul, Minnesota; la madre è una cattolica irlandese, il padre un gentiluomo del Sud. A St.Paul, casa Fitzgerald è nella strada dei ricchi, là dove il selciato degrada verso un quartiere più modesto. *Una casa al di sotto della media su una strada al di sopra della media*, scrive Scott, che a St.Paul è un eroe del rugby. È per il rugby che sceglie l'università di Princeton. Ma quasi subito, dopo l'ammissione, si frattura una caviglia e dalla squadra si deve dimettere.

Scott ha scelto Princeton anche perché quella è la scuola dei "signori": Francis dice che se ne vuole

andare per mettere alla prova la sua personalità con un mucchio di gente nuova. A Chicago s'innamora di Ginevra King, la ragazza più popolare della città. I due hanno un flirt, poi Ginevra sposa un altro.

Scott viene bocciato a un esame di storia per una insufficienza su Napoleone; l'università lo espelle. Accusa il colpo. Negli anni a venire, accumulerà nella sua biblioteca personale oltre trecento volumi che hanno come argomento il generale francese.

Pochi mesi dopo, durante il soggiorno a Montgomery, Scott conosce Zelda. Finisce il servizio militare e si fidanza con lei: bianchi lunghi guanti che lacrimavano dalle sue braccia. Con i trenta dollari che la rivista "Smart Set" gli paga per la pubblicazione di un racconto, Scott le regala un ventaglio di piume viola.

È di questi anni la foto che lo ritrae coi capelli bagnati di brillantina, mentre sfiora la mano di Zelda. Lei indossa una collana di minuscole perle, si stringe nel collo del cappotto bordato da una striscia di pelliccia bianca. Sempre un luccichio di cold cream sotto i suoi occhi, di rossetto umido sulle labbra... Hanno le facce piene, gli sguardi un po' smarriti come di solito negli adolescenti.

Scott ha scritto un romanzo. Lo invia agli editori, ma questi lo respingono; accumula un totale di centoventidue rifiuti. Zelda rompe il fidanzamento. Deve essere una donna franca e leale, se per farlo deve mettersi a ringhiare con chiunque, scrive Scott. Che dopo la rottura con Zelda, rimane ubriaco per tre settimane. Torna a St.Paul, riscrive il romanzo, gli cambia il titolo: "Di qua dal paradiso". Un editore lo accetta. "Non posso pagarla molto", disse il direttore all'autore, "ma posso farle della buona pubblicità". "Non posso pagarla molto", disse l'inserzionista al direttore, scrive Scott, "ma posso darle dei bellissimi annunci". Pochi giorni dopo l'uscita del libro, Scott sposa Zelda. Il romanzo vende quarantamila copie in un anno.

Scott e Zelda abitano a New York, giorni e notti della metropoli tesi come fili di telefono cantanti. All'improvviso sono diventati ricchi e famosi.

Attraversano la Quinta Avenue salutando dal tetto dell'auto scoperta, gettando manciate di soldi ai passanti. Se ne vanno a zonzo per Manhattan con indosso dei ridicoli pantaloni alla zuava bianchi. Fanno cose pazze, insensate, che forse si fa fatica a capire, ma che ai ragazzi come loro piacevano un sacco. I ragazzi americani avrebbero tutti voluto essere come Scott e Zelda, perché facevano quello che volevano quando volevano; sembravano destinati a essere per sempre liberi e invincibili. Se ne andarono a dormire tranquillamente sul dolore altrui, scrive Scott.

Una foto di quel periodo li ritrae in abito da sera. Scott in smoking e papillon tiene in mano il cappello alla rovescia; Zelda, vestita di bianco, incrocia sul grembo le piccole mani nodose. Sullo sfondo, s'intravede la scalinata di un palazzo signorile, il foyer di un teatro forse.

In pochi anni, Scott e Zelda attraversano l'Europa: Francia, Italia, Inghilterra. Ritornano negli Stati Uniti. A St.Paul, Zelda dà alla luce Frances Scottie. Ma nel Minnesota resistono poco tempo. La rozza cittadina era come un gran pesce appena tratto dalle acque del Mississippi e ancora guizzante e saltellante sulla riva. Si stabiliscono a Long Island. Nella casa di Great Neck organizzano delle megafeste.

Le parole che meglio descrivono quello che, in quegli anni, succedeva intorno a loro, sono le famose battute pronunciate da Scott e Hemingway. Penso che i ricchi siano diversi da noi, dice Scott. La sola differenza è che hanno i soldi, replica Hemingway. Parole, queste, che qualcuno sostiene furono in realtà pronunciate dalla scrittrice irlandese Mary Colum, durante una cena comune ai due scrittori. Ma questo non ha importanza; perché anche se fossero estranee alla storia di Scott e Zelda, sono parole che minutamente descrivono l'atmosfera che si respirava a Great Neck. *Quando compera le sue cravatte*, scrive Scott, *deve chiedere se il gin le stingerà*.

C'è una foto di quegli anni che ritrae Scott, Zelda e Scottie in salotto. Posano davanti all'albero di Natale. Si tengono per mano e slanciano una gamba di lato, coordinando il movimento come le ballerine di fila a teatro. La faccia di Scott appare gonfia. Zelda ha un bouquet di fiori appuntato alla maglia e le calze di seta lucida. Scottie si morde un labbro imbronciata; con una mano si afferra il lembo del vestito. I regali sono a terra, sparpagliati sotto l'albero addobbato. Sembrano una famiglia normale, una famiglia che fa venire in mente gli ultimi dolci rimasti sul piatto.

Le due storie fondamentali di tutti i tempi sono Cenerentola e Jack l'uccisore di giganti, scrive Scott, lo charme delle donne e il coraggio degli uomini.

Ripartono per l'Europa; si stabiliscono a St-Raphaël, sulla Costa Azzurra. I soldi cominciano a scarseggiare; è l'inizio della fine, ma loro non lo sanno ancora. Scott lo intuisce appena. Quel settembre 1924 seppi che era successo qualcosa, scrive, che non si sarebbe mai potuto riparare. Zelda lo ha tradito con un giovane aviatore. Ora è tutto così inutile come ripetere un sogno, scrive Scott.

Esce "Il grande Gatsby"; è un successo. Scott è acclamato come l'ultimo dei grandi romanzieri americani. Hollywood gli offre sessantamila dollari per un soggetto. Riprendono a viaggiare. Vivono tra i Pirenei, Lione, Marsiglia, Capri, Pisa, Roma, Genova, Parigi, Antibes. Scott beve, finisce arrestato per ubriachezza molesta. Ritornano negli Stati Uniti: Washington, California, Messico, Texas. Affittano una villa immensa che si affaccia sul fiume Delaware. Sembra esserci sempre una persona sorda in ogni stanza in cui mi trovo ora, dice Scott. Guadagna duemila dollari a racconto ma i soldi non gli bastano mai. La sceneggiatura che ha scritto per Hollywood si è risolta in un flop colossale.

Ripartono per l'Europa. Genova, Nizza, Parigi, Cannes, ancora Parigi, St-Raphaël. Nel Ventinove, l'anno del crack di Wall Street, Scott e Zelda sono di passaggio in Africa: Algeri, Biskra, El-Kantara. Non mettetevi in testa che l'America sia un grande paese solo perché possiamo fare indossare a un mucchio di studenti di scuola media la tuta da ginnastica, scrive Scott, e far loro sillabare "banane" per i cinegiornali. La vita di Scott e Zelda gira a vuoto.

Una foto li ritrae in macchina. Scottie, di pochi anni, siede al volante. Zelda mostra un viso aperto, pelle

lattea, gli occhi s'intravedono appena nascosti sotto il cappello. Sul cofano dell'auto sventola una bandiera americana. Nel paesaggio sullo sfondo c'è uno specchio d'acqua immobile. Era un lago a forma di tazza da tè, scrive Scott, con un fondo di ninfee e una liscia superficie di crema verde.

Un'altra immagine li riprende in piedi sul ponte di una nave. Scottie stringe una valigia con sopra stampato un adesivo. Zelda tiene in grembo una bambola di pezza vestita alla marinara. Scott sorride, smagrito, i lineamenti affilati.

Zelda decide che vuole diventare ballerina. Prende lezioni di danza, ma lo sforzo fisico al quale sottopone il suo corpo non più giovane è troppo pesante: ha un collasso nervoso. La ricoverano nel sanatorio svizzero di Montreux; ne esce pochi mesi dopo. Corre l'anno 1931, giù nella profonda camera blindata della terra. Zelda e Scott ripartono verso altre destinazioni europee: Annecy, Monaco, Vienna, Parigi, Digione, ancora Parigi, infine Montgomery.

Muore il padre di Zelda. Zelda ha il secondo collasso nervoso. La trasferiscono nel sanatorio di Baltimora. Scott va ad abitare con Scottie a Rodgers Forge.

Scott non lo sa, ma nel frattempo Zelda ha scritto un romanzo. Di nascosto da lui, ha spedito il manoscritto al suo agente. *Piccoli occhi neri abbottonati alla sua faccia*: quando Scott lo apprende, s'infuria. Perché Zelda ha usato dei personaggi che compaiono anche nel romanzo al quale sta lavorando, il romanzo nel quale ripone ogni promessa, che deve risollevarlo dalla crisi. *Solevo portarti a uno stato di nervosa eccitazione che assomigliava vagamente all'intelligenza*, scrive.

Ottiene da Zelda alcuni tagli e il romanzo viene pubblicato. Sulla copertina, due burattini-danzatori volteggiano sopra un campo fiorito che forse è la cresta del mondo; un globo frastagliato del quale si vede solo la cima coperta da un cielo arancio. Vacillarono bruscamente e fanciullescamente insieme, scrive Scott.

Zelda esce dal sanatorio e partono per le isole Bermuda, il vento che frugava le mura alla ricerca di vecchia polvere. Zelda si dedica alla pittura. Il romanzo di Scott, 'Tenera è la notte", vende solo quindicimila copie. Zelda ha un terzo collasso nervoso. Avrebbe voluto strisciargli in tasca ed esservi al sicuro per sempre, scrive Scott di lei. E Zelda entra per sempre in sanatorio.

Scott viene colpito da un attacco di tubercolosi.

È un male, questo, che da sempre lo tormenta. Beve molto. Negli articoli scritti per la rivista "Esquire", dichiara di sentirsi un fallito; Hollywood lo tiene a distanza. Scott cade e si frattura una spalla. Una notte scivola in bagno; rimane a lungo svenuto nella vasca, si ammala di artrite. Il confuso mondo visto da una giostra messa su; la giostra si fermò di botto, scrive Scott.

In sanatorio Zelda disegna bambole di carta; le taglia, ricavandone delle sagome giocattolo per Scottie. Una rappresenta una donna che le assomiglia, con indosso solo la biancheria intima. Un'altra ha sembianze maschili, il viso di Scott. Per questa bambola, Zelda s'inventa dei vestiti. Uno è il corpo della Nike di Samotracia, con indosso una camicia maschile, le ali che si allungano sulle spalle: sotto la cintura ricade la veste drappeggiata della Nike.

La MGM mette Scott sotto contratto per diciotto mesi. Richiamo per uccello: che, che, che mangi? Scott smette di bere. Lavora a diverse sceneggiature. Quella che gli sembra la più riuscita viene alla fine smontata e riscritta dal produttore. Scott ricomincia a bere. Beve di seguito per tre settimane; lo ricoverano in crisi etilica.

A Hollywood per lui non c'è più lavoro. *Il nostro motto è "far fuori chi genera la feccia"*. Comincia un nuovo romanzo, s'interrompe. Scrive dei racconti. Scrive lo scenario di "Babilonia rivisitata". Si fissa in testa che vuole sceneggiarlo per l'attrice Shirley Temple. Shirley Temple dice che non ha alcuna intenzione di interpretare il film. Scott riprende a bere. *Mandate su in stanza un fattorino grassoccio e una frusta*, scrive.

Chiunque dotato di un certo talento è capace di esprimere l'azione o perfino l'emozione, separata dalle attività del suo tempo, scrive Zelda, ma presentare la maturazione di una tragedia umana prodotta dalle condizioni sociali è una grande impresa. Per me, tu l'hai fatto bene, scrive Zelda a Scott.

Ella non sarà mai capace di costruirsi una casa, scrive Scott di Zelda, guidata, comandata, organizzata dall'esterno, è un individuo utilissimo, ma la sua idea e il suo fine dominanti sono la libertà senza responsabilità, che è come l'oro senza il metallo, la primavera senza l'inverno, la gioventù senza la vecchiaia. La sua compagna, da quando Zelda è entrata in sanatorio, è Sheilah Graham, giornalista mondana.

Nel novembre del 1940 Scott ha un attacco di cuore. Smette di bere. Sta male. È costretto a letto; ma deve finire il suo ultimo romanzo, una storia ambientata a Hollywood. Scrive incalzato, sapendo di essere alla fine. Muore il 21 dicembre. La salma rimane qualche giorno in obitorio; nessuno va a riconoscerne il corpo. Congratulazioni per il brillante sfoggio di natura umana!

Otto anni dopo, al sanatorio dello Highland Hospital di Asheville, dove Zelda è ricoverata, scoppia un incendio. Il corpo sfigurato di Zelda viene recuperato sotto le macerie. Tutti i miei personaggi si uccisero a vicenda nel primo atto perché non riuscivo a trovare altre battute bieche da far dire loro, scrive Scott.

"Bene, che cosa vuoi fare? ".

"Baciarti".

"Sono tutta sporca".

"Non baci gente quando sei tutta sporca?".

"Io non bacio la gente. Sono nata prima di quella generazione. Ti troveremo una ragazzina che potrai baciare".

"Non ci sono ragazzine carine. Tu sei l'unica che mi piace".

"lo non sono carina. Sono una donna difficile".

* Il testo in corsivo è tratto da *I taccuini* di Francis Scott Fitzgerald (Einaudi, 1980).



Un pezzo dolce dolce dolce che farà sciogliere i cuori di tutti come panna montata

di Antonio Marzotto

C'è un ragazzo che potrebbe apparire quasi stupido che balla senza sosta, ma con un certo metodo - apparentemente studiato fin nei minimi dettagli - in mezzo ad una piazza allestita a pista da ballo, mentre l'orchestra si dà da fare disperatamente con un pezzaccio tipo disco anni '80 decisamente brutto per non dire bruttissimo.

Non lontano dalla piazza c'è una ragazza visibilmente infreddolita, con un paio di occhiali da vista marroni, che finge di ascoltare il concerto guardando le coppie che si dimenano, e di non far caso al gruppetto di ragazzi e ragazze a due passi da lei, alcuni seduti sul muretto di fronte al chiosco delle frittelle, altri in piedi mentre si passano un bottiglione di vino rosso senza etichetta e forse una canna e parlano di qualcosa che lei non riesce a capire per via della musica troppo forte, ma si capisce che si divertono un sacco.

Si stringe nel golfino leggero mordicchiandosi il labbro, come sempre fa quando non si sente a proprio agio, cioè molto spesso.

Vede vicino alla chiesa, appoggiato al muro, il Costanzi, il figlio del barista che sembra, lui sì, a proprio agio con la sua nuova ragazza - la quale, tra le altre cose, si dà il caso sia la cugina della ragazza infreddolita, nonché la custode (auto-nominatasi) delle chiavi del motorino che dovrebbe riportare a

casa entrambe - non proprio bella, ma molto attraente per via del seno sotto la canottiera bianchissima e della gonna corta azzurro pastello e delle calze corte a righe rosse e gialle e blu e delle scarpette viola o fucsia con il tacco alto, appoggiata a lui, anzi attorcigliata a lui, ed entrambi non si capisce bene se ridono o cosa, ma si stanno divertendo un sacco, questo è poco ma sicuro.

Il ragazzo ballerino indossa una di quelle magliette bianche aderenti che mettono in risalto i muscoli - anche se lui, di muscoli, non sembra averne troppi - con una scritta fatta di brillantini argentati che dice tipo: SeXXXy, con tre X e qualcos'altro che non si riesce a capire. Ora si è fermato e sta scambiando qualche parola con un tizio più grande di lui che ha i capelli legati in una coda grigiobiondounta che gli frusta la schiena grossa e un po' scoliotica e tiene in mano un bicchiere di plastica e ne offre ripetutamente il contenuto al ragazzo ballerino che ripetutamente rifiuta con gesti goffi.

Il ragazzo ballerino lancia qualche occhiata oltre le spalle del tizio con la coda, verso il chiosco delle frittelle. L'orchestrina parte con un tre quarti dall'arrangiamento indecifrabile: poco curato o coraggiosamente sperimentale.

La ragazza infreddolita non è più infreddolita come prima. Adesso sembra molto attratta da una bottiglia di vetro con il collo rotto, nell'angolo tra il muretto e la facciata del Comune, ma in realtà sta cercando di capire se l'occhiata di quel ragazzo con la maglietta bianca SeXXXy che ha intercettato poco fa fosse realmente rivolta a lei. Decide di distogliere per un attimo lo sguardo dalla bottiglia e ancora una volta incrocia lo squardo del Ragazzo Con La Maglietta Bianca SeXXXy, e ancora una volta sente una contrazione rovente dalle parti dello stomaco che la costringe a costringersi a fissare di nuovo la bottiglia rotta, mentre con una mano si massaggia il ventre cercando di sembrare disinvolta. Forse sta involontariamente sorridendo, ma non ne è sicura, quindi per esserne certa sorride volontariamente, coprendosi la bocca con una mano per non destare

sospetti. Rimane così per qualche secondo, nella posa non molto plastica di chi pensa intensamente, oppure sta per dare di stomaco, o ha solo molta paura di qualcosa. Cerca di immaginare la propria faccia allo specchio, a come potrebbe apparire in questo preciso momento. Incrocia di nuovo lo sguardo del Ragazzo Con La Maglietta Bianca SeXXXy e, non senza provare un fremito che pian piano si fa formicolio al collo e alle mani, che pian piano si fa calore alla base della nuca e sulle guance, si rende conto che il Ragazzo Con La Maglietta Bianca SeXXXy sta camminando verso di lei con passo svelto e deciso, anche se curiosamente impacciato.

Il figlio del barista, nel frattempo, si sta dando da fare con le mani sotto la canottiera bianca della sua ragazza multicolore, ignorando stoicamente ogni sia pur blando tentativo di resistenza.

Sul palco la cantante sventola, maliziosa, i volant della gonna blu cangiante, annunciando *un pezzo dolce dolce dolce che farà sciogliere i cuori di tutti come panna montata*. L'orchestrina attacca non proprio a tempo, ma si riprende quando lei inizia a cantare. Ed è proprio brava, questo bisogna ammetterlo.

- Ciao (lui sorride sollevando il mento)
- Ciao (lei studia ogni minimo particolare della punta delle proprie scarpe: un filo bianco che sbuca solitario, una macchiolina grigia a forma di testa di topo o di cuore o di gelato, un miliardo di particelle di polvere luccicante)
- Sei sola? (ora lui se ne sta impettito con le braccia lungo i fianchi e i piedi perfettamente allineati)
- Sì. (lei gli guarda per un secondo la bocca, poi torna alle proprie scarpe, poi il naso, poi ancora le scarpe)
- E che ci f -
- Non sono proprio sola. Cioè sto aspettando mia cugina.
 - lo invece sì. E dov'è?
 - Chi?

- Tua cugina.
- È là. Laggiù. (indica la chiesa con una mano che subito si ritrae, come ustionata)
- (lui si volta ruotando tutto il corpo come se portasse un collare ortopedico) Ah, ecco.

- ..

- Ero laggiù, sai, e ti ho vista tutta sola ed ho iniziato a chiedermi se tante volte tu, per caso, ti stessi annoiando ad aspettarla. (nessuno dei due si rende conto del sottile paradosso contenuto in questa affermazione)
- ... (lei non ha mai desiderato così tanto essere da un'altra parte: al buio sotto le coperte; a casa di sua cugina a guardare un film qualsiasi, mangiando quei biscotti con i pezzi di cioccolato e bevendo i liquori di suo zio, magari la crema di whisky che ci puoi inzuppare i biscotti cosicché, dopo dieci o undici o dodici biscotti, sei ubriaca e non te ne accorgi fino a quando una delle due inizia a ridere di una scena del film che in realtà, lo sai bene, non fa ridere, ma ora sì, e quindi siete ubriache, e mettiamo a posto la bottiglia che se mio padre torna e non la trova si incazza, ma non ti ricordi quanto ce n'era prima, allunghiamola con l'acqua e smetti di ridere, attenta, che se lo versi sul tappeto di mia madre siamo morte stecchite, morte stecchite, morte stecchite ti dico.

Ma più di ogni altra cosa vorrebbe essere al posto di sua cugina, tra le braccia del figlio del barista dai begli occhi nocciola e il ciuffo finto-spettinato e il sorriso bianco e sicuro da attore triste, e questo pensiero, per un attimo, è come uno spillo che le attraversa il cervello)

- Tutto bene?
- Sì, grazie.
- Hai voglia di ballare?

C'è da dire che a questo punto il *pezzo dolce dolce* dolce è giunto al secondo ritornello e fra poco, dopo un breve inciso e un terzo e ultimo refrain aumentato di un semitono, ci sarà l'assolo di chitarra elettrica, grande momento di gloria per ogni chitarrista che si rispetti e - oserei dire - grandissimo momento di gloria per *questo* chitarrista in particolare, dato che alla fine del concerto annuncerà l'amaro ritiro dal

mondo della musica, a causa della veneranda età che lo vede continuamente costretto, prima di ogni esibizione, a far uso di dosi massicce di caffè corretto con grappa artigianale, in modo tale da mantenere fresca l'energia che, cinquantasette anni fa, durante la memorabile esibizione in onore del matrimonio del primogenito del sindaco (Alceo Capoverdi, che sposò una ragazza strana e bellissima di nome Stella, di cui si sapeva poco o niente, e venne ritrovato impiccato alle pale del ventilatore da soffitto di una suite dell'Hotel Real a Ibiza, dove i due stavano trascorrendo la luna di miele; una vicenda davvero triste che sconvolse il paese per un po', finché a nessuno importò più niente) fece innamorare perdutamente di lui la sua attuale moglie, Agostina detta La Tina, una donna che come lei ce ne saranno forse sei o sette al mondo, a voler essere per forza ottimisti.

- No, grazie, è meglio di no.
- Allora andiamo a fare una passeggiata? Neanche a me piace la musica.
- Non ho detto che non mi piace la musica, solo che devo aspettare mia cugina.
- (Non sarà proprio uno sciupafemmine né, tanto meno, un fine stratega del corteggiamento, ma per qualche motivo riesce a cogliere una piccolissima crepa nella voce della ragazza guando pronuncia la parola "cugina", e questo lampo improvviso gli dà la certezza di poter, anzi, dover a tutti i costi perseverare, optando per una brusca inversione di marcia atta a dissimulare un'abile circumnavigazione tattica che, ne è sicuro, non lascerà vie di fuga) Non fa niente. Pensavo sarebbe stato carino fare due passi, ma evidentemente ti stai divertendo così tanto che preferisci rimanere qui da sola, mentre tua cugina si sta annoiando a morte con le mani del Costanzi dentro il reggiseno. Oppure, semplicemente, non ti piaccio e non sai come dirmelo. Oppure non lo so. Va bene. Ci vediamo. Vado a mangiare una frittella al cioccolato. Scusa ancora.

I due si guardano ed è come se la piazza intera trattenesse il respiro in attesa di qualcosa. L'orchestra si ferma. Qualcuno si schiarisce la voce.

- Aspetta. (dice lei)

Lui aspetta.

Lei dice facciamo due passi. Lui sorride, e non è un sorriso da attore triste, ma solo un sorriso qualsiasi. Iniziano a camminare e a lei sembra di sentire un cigolio nelle ginocchia e pensa ma quanto sono stata ferma?

Si incamminano verso il chiosco. I ragazzi continuano a bere e fumare. L'uomo delle frittelle chiede cosa desiderate? e lui si volta verso di lei e chiede cosa desideri? e lei dice una al cioccolato e lui si volta verso l'uomo e dice due frittelle al cioccolato.

Poi sono seduti sulla panchina del parco giochi dietro la piazza.

Poi lui mangia la frittella troppo in fretta e rischia di strozzarsi e lei gli dà un po' d'acqua.

Poi sono sulle altalene. Lei sta parlando della sua famiglia. Dice che dopo il diploma vorrebbe andarsene. Lui dice che fa bene perché qui non c'è niente di niente di niente di niente di niente.

Lei dice che la maglietta di lui è orribile.

Lui dice che è di suo fratello e che l'ha messa per sbaglio perché non sta mai attento all'abbigliamento e certe volte indossa le prime cose che trova.

Lei dice che questo non esclude il fatto che in questo momento stia indossando una brutta maglietta.

Lui dice che gli occhiali marroni la fanno sembrare un po' vecchia.

Lei dice che lui balla come un orso.

Lui dice che lei, se non fosse per lui, sarebbe stata tutta la sera seduta su quel muretto.

Lei dice che vorrebbe essere lì, su quella stessa altalena, con il figlio del barista.

Lui dice che il figlio del barista l'avrebbe già violentata.

Lei dice che almeno lui si sarebbe dato una mossa.

Lui dice ti sposerei solo per il gusto di tradirti.

Lei dice ti sposerei solo per farmi mantenere e poi ti tradirei.

Lui dice mia madre farebbe di tutto per umiliarti.

Lei dice mio padre farebbe di tutto per ucciderti.

Lui dice se avessimo dei figli ci odierebbero a morte.

Lei dice se avessimo dei figli saremmo noi a odiare a morte loro.

Lui dice sei acida e intrattabile e morirai sola.

Lei dice sei stupido ed egocentrico come tutti gli stupidi e morirai solo.

Lui dice al tuo funerale ci sarò solo io.

Lei dice e al tuo non ci sarà nessuno.

Lui dice io non ti amerò mai. Lei dice io non ti amerò mai.

Si baciano.

Ed ecco quello che accadrà dopo.

Il chitarrista, dopo aver annunciato il ritiro dal mondo della musica ai pochi rimasti e aver ricevuto un applauso debole ma prolungato, andrà a casa a farsi un caffé corretto con grappa artigianale; sua moglie, visibilmente commossa e con gli occhi gonfi dal sonno, gli dirà non credo che una donna possa aver mai amato così tanto un uomo.

La cantante si fermerà al bar e dopo qualche ora e qualche bicchierino rimorchierà un giovane sbandato che tutti in paese chiamano *l'ingegnere*, anche se non è davvero un ingegnere; lui dirà che gli ricorda sua sorella, lei dirà che ha ancora sete.

Il figlio del barista, un po' deluso dalla brutta piega che ha preso la serata, dato che la stronzetta non ne ha voluto sapere di andare a casa sua, raggiungerà i suoi amici vicino al chiosco delle frittelle e si metterà a bere e fumare con loro finché non perderà l'equilibrio e cadrà sbucciandosi la fronte e verrà riportato a casa di peso.

Il tizio con la coda grigiobiondounta, (quello che offriva ripetutamente la birra al Ragazzo Con La Maglietta Bianca *SeXXXy* all'inizio del racconto),

tornerà a casa e si addormenterà davanti ad una pubblicità di un istituto di credito che garantisce prestiti veloci in 24 ore da €1.000 fino a €30.000, tasso fisso.

Il Ragazzo Con La Maglietta Bianca *SeXXXy* si dirigerà verso il minuscolo parcheggio dietro il parco giochi, slegherà la sua bicicletta - che lui, in certi momenti e di fronte alle persone giuste, chiama *La Bimba* - e pedalerà verso la periferia del paese (che in un certo senso è già da considerarsi periferia della città più vicina) mentre sentirà odore d'estate, cosa che non risulterà affatto strana, dato che siamo in Luglio inoltrato.

La ragazza con gli occhiali marroni aspetterà ventisette minuti nella stessa identica posizione, seduta sul muretto, con le braccia incrociate e il ricordo di un sapore che pian piano svanisce, ma per niente infreddolita, finché arriverà sua cugina che, stizzita per qualcosa che non vorrà spiegare, le dirà andiamo via.

E la piazza si svuoterà e il chiosco chiuderà.

E alle 4 e 32 in punto, nel silenzio della notte, forse, qualcuno griderà forte, dalla finestra di casa sua, una parola che nessuno sentirà.

E questo, più o meno, dovrebbe essere tutto.



Serata al massimo

di Andrea Santoro

Finalmente venerdì sera.

Aspetti le undici per uscire perché prima è da sfigati. A casa non sai cosa fare, sei stanco, vorresti mettere il pigiama e leggere Topolino, ma prima hai sentito i tuoi amici con un giro di sms, confermati da un altro giro di telefonate, e avete deciso di incontrarvi in un pub del centro e poi andare a ballare.

Prendi la macchina e passi a prendere un paio di amici. A mezzanotte stai ancora aspettando che scenda l'ultimo. Poi vi mettete in coda per arrivare in centro. State in coda mezz'ora, intanto vi raccontate la settimana passata. Alla radio c'è la stessa musica di Mtv: Madonna, Robbie Williams e Ramazzotti. Avresti voglia di bere una birra, già che sei fermo, ma aspetterai tra due ore quella del pub, che costa dieci euro. In macchina, che è un'utilitaria lunga un metro e mezzo e larga uno, siete in cinque, così vicini che ogni tanto qualche ragazza resta incinta.

Arrivato in centro giri mezz'ora per trovare parcheggio. Ci sono strade strettissime dove le macchine non sono parcheggiate in seconda fila, ma al secondo piano. Gli inquilini si fanno pagare a ore per affittare la cucina, o la sala da pranzo. Così pagano l'università ai figli in giro per l'Europa. Lo studio, per una Panda, costa in media trenta euro l'ora.

Quando va bene, entro le due hai trovato parcheggio. Il posto è quello sotto casa tua, accanto

a dove avevi lasciato la macchina la sera prima. Poi con gli amici ti rifai a piedi tutto il percorso, e scopri che è una bellissima sera di primavera e ti compiaci di trovare il tempo di fare una passeggiata ogni tanto. Arrivati al locale, finisci nel posto d'angolo circondato da giacche e giacchettine. Alla radio i soliti tre cantanti ripetono le stesse cose che dicevano già su Mtv. Quando la ragazza che serve ai tavoli porta il conto ti sei chiesto perché non sei andato al ristorante che magari spendevi di meno.

Uscito dal locale parti alla volta della discoteca. Torni a prendere la macchina, rifai tutta la trafila del parcheggio e, verso le quattro, arrivi di fronte al locale. È lì che ti rendi conto che l'espressione "andare in discoteca" è sbagliata, e va sostituita con quella "andare davanti alla discoteca". Te ne stai lì con gli amici al freddo e bestemmi pensando alla passeggiata tranquilla di qualche ora prima. Le ragazze in discoteca hanno la precedenza e spesso entrano gratis. Eccola l'unica vera politica di sostegno alla natalità nel nostro Paese.

Entrato finalmente in discoteca, ascolti la musica e rimpiangi le radio di prima, quelle con i soliti tre cantanti. Adesso il ritmo martellante di questo fracasso ti ricorda quella volta che avevi quaranta di febbre e ti scoppiava la testa. Poi pensi che hai pagato quindici euro per questo e la tua sicurezza, dopo sei ore che sei uscito di casa, comincia a vacillare.

Nel locale i bagni non hanno le porte, peggio che in campeggio. Lo fanno perché se no la gente chissà cosa fa, magari fa sesso o si droga. Il risultato è che la gente fa sesso e si droga davanti a te. A te va bene così, ma alla coppietta su di giri che si trova costretta a condividere il coito col resto del locale, non tanto. «Già che ho visto tutto, posso unirmi anch'io?» vorresti chiedergli mentre esci dal gabinetto...

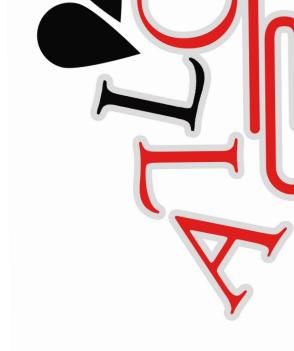
Vai a prendere da bere e te lo servono nei bicchieri della granita, quelli di quando avevi sei anni e giocavi con le biglie in spiaggia (ai tempi anche le bambine amavano giocare con le biglie. Adesso la cosa si è fatta un tantino più complicata). I bicchieri comunque li vedi solo passare. La coda al bancone è una bolgia

senza inizio né fine, che presto ti fa dimenticare non solo cosa stai facendo, ma anche chi sei.

Quando esci dal locale ti dirigi barcollando verso la macchina. Non hai bevuto niente (dopo un'ora e mezza di coda hai avuto una crisi e sei scappato piangendo), in compenso la musica martellante ti ha fatto venire la febbre per davvero. Sali sulla tua utilitaria e riparti verso casa. Hai un sonno micidiale, sono le sei del mattino. Di solito a quest'ora stai entrando nella fase REM del sonno, quella dove sei con la tettona sulla spiaggia e lei ti slaccia il costume, ma ti accorgi che non puoi ancora andare a casa perché bisogna prendere il cornetto dal fornaio. Buono, pensi, ma il fornaio i cornetti li ha finiti, e la pizza alle cipolle su cui ripieghi è un mattone che ti fa affondare lentamente come il Titanic.

Alle otto, esausto e malato, rientri a casa. Fuori c'è il sole, ma tu non lo vedi perché la cappa di smog blocca l'entrata a qualsiasi raggio di sole, peggio di un pensiero onesto nella testa di Andreotti. Gli uccellini sono fuggiti per lo smog agli inizi degli anni settanta (per vedere il verde devi mettere su Canale 5 e aspettare la pubblicità del Mulino Bianco). Esausto e ingrigito ti metti a letto e chiudi gli occhi.

Appena prima di dormire qualcosa ti disturba. Due orecchie nere, grandi e tonde. È Topolino, che ti guarda da dietro un sorriso deformato. «Mi raccomando, riposa,» ti dice, «oggi è sabato, e stasera si ricomincia.»



Settembre di Giulia Ottaviano

Ero la nipote più giovane e ogni mattina, d'estate, mi spettavano dei precisi doveri.

Dovevo comprare il pane per tutti e il giornale per il nonno che, successivamente, in ordine di importanza ed età, sarebbe andato al resto della famiglia.

Prima zio Peppino, in quanto grecista e quindi detentore del sapere più antico.

Poi Franco, il marito di zia Rosina, che si accaparrava il secondo posto in veste di filosofo e grande saggio della famiglia - scavalcando zio Totò, lo sportivo, che in mattinata era irreperibile perché sgambettava qua e là per il paese.

Mio padre era sempre fuori graduatoria perché non sopportava le pagine stropicciate.

Verso mezzogiorno arrivava il turno di zio Saro: calzino bianco accostato a scarpe eleganti rigorosamente accavallate sullo sgabellino, e musica lirica di sottofondo. Di fianco a lui suo figlio Giovannino, il più grande tra noi cugini: molliche incarcerate tra i peli del petto fin dalla prima colazione, sorriso sempreverde e voglia incalzante di leggere il giornale per poterne discutere con gli altri in spiaggia.

Nel tardo pomeriggio il quotidiano veniva poggiato dall'ultimo lettore, verosimilmente uno dei *Cugini Grandi*, sul tavolone in terrazza, e dato alla mercé di zie e nipoti che durante la giornata avevano anteposto tintarelle, insalate di polipi e nuotate alle notizie del giorno.

Per il cenone di San Lorenzo eravamo trentadue cristiani sotto lo stesso tetto. Nella sovrabbondanza di scacce broccoli e ricotta, tonnina e arancini, la gerarchia familiare permaneva e noi nipoti servivamo i piatti iniziando rigorosamente dai nonni. Solo quando anche l'ultima cassatella era stata tagliata e consumata, potevamo passare ai gavettoni. I gavettoni di San Lorenzo erano la "livella" della mia famiglia. Escludevamo solo i nonni per rispetto reverenziale e lo zio Peppino perché allora qualcuno di noi piccoli era ancora costretto a quotidiane ripetizioni di greco, e si temeva vendetta. Per il resto era uno spietatissimo tutti contro tutti di cui il massimo stratega era sicuramente lo zio Saro. Anni di rebus e parole crociate condivise con zio Peppino, che amava ricondurre qualsiasi argomento alle Guerre Puniche, gli permettevano di organizzare noi nipoti ora in un raffinato acies triplex romano, ora in un grezzo arrembaggio piratesco di cui io ero puntualmente l'esca. Poi si saliva tutti insieme in terrazza e, sdrajati su teli da mare e vecchi giornali. avvistavamo le stelle comete ascoltando le storie che ci raccontava la nonna.

Poi la nonna, con gli anni, passò il testimone alla zia Rosina.

Poi anche la zia Rosina cominciò ad accusare dolori alla schiena dovuti alla *muddura*, nemica numero uno della famiglia, e noi nipoti femmine iniziammo ad autogestirci. Mentre la metà maschile della famiglia giocava a whist, noi leggevamo a voce alta. Ci interrompevamo solo per esprimere desideri piuttosto facili da avverare; per esempio cercavamo di salvare o vendicare i nostri personaggi preferiti, un po' come si fa per pilotare i sogni prima di addormentarsi.

"Allora facciamo che alla prossima stella chiediamo che la sposa non pianga perché ha paura che muoia Cicco Petrillo?".

"Così il marito non la abbandona?".

"O facciamo che lui annega nel pianto...".

"E Matteo e Carolina?".

"Avaja, loro dopo!".

Per anni avevamo aspettato la notte delle comete solo per poter rileggere le solite favole storpiate secondo i nostri desideri.

Adesso, invece, terminata la cena, nessuno saliva più in terrazza con "Favole Italiane" sotto braccio, anzi, il più in fretta possibile abbandonavamo la villa per andare in spiaggia a disperderci in diverse e più prosaiche comitive intorno ai falò.

L'estate dei miei quindici anni, per San Lorenzo, dopo cena si insistette a lungo per fare una fotografia della famiglia al completo, come a presagire che da allora in poi sarebbe stato sempre più difficile riunirci. I figli della seconda generazione avrebbero preso il mio posto accovacciandosi in prima fila, la seconda generazione sarebbe passata alle retrovie e la terza si sarebbe prima seduta sulle sedie in tela al centro della foto e poi, lentamente, sarebbe scomparsa dall'obiettivo.

Verso fine Agosto la villa dei nonni si svuotò, e tutti iniziarono a tornare intorno ai propri focolari domestici sparsi per l'Italia.

A inizio Settembre c'erano ancora la zia Rosina e lo zio Franco.

A metà mese rimanemmo con i nonni solo io e Gulliver, un bastardino nero che avevo trovato nelle serre di pomodori dietro la villa. Quelle che "un tempo non c'erano" e che "prima erano solo campi sterrati che partivano da dietro la chiesa e costeggiavano tutto il paese fino a casa nostra, in cima alla collina". La terra in quel tratto la ricordo rossa. Quand'ero bambina mi sembrava un enorme campo da tennis inspiegabilmente inutilizzato, interrotto di tanto in tanto da carrubi e ulivi dalle olive sempre troppo mature. Ogni casa possedeva un po' di quel terreno in vista di una futura, ovviamente abusiva, espansione. In realtà gli unici veri abitanti della zona eravamo stati noi ragazzini che sotto gli alberi ci eravamo sbucciati le ginocchia, e Don Turiddu e Donna Vannina che sotto gli alberi ci avevano vissuto una vita (con il benestare dei vari proprietari). Ottantenni, stavano ancora in una casupola, come negli anni Trenta, con una mula in camera da letto e le galline tutt'intorno.

Nonostante avessi smesso da tempo di cacciare cavallette per i campi e di risalire la saia in cerca di rane, non avevo perso l'abitudine di passeggiare per serre e cascine private, sempre con somma disapprovazione della nonna, eternamente terrorizzata dai marocchini. Ma non lo erano allora e non lo sono oggi solo marocchini, sono anche tunisini, algerini, romeni: gli unici a lavorare sotto teli di plastica, imbustati a quarantacinque gradi fra pesticidi e pomodorini Pachino.

Anche dopo la partenza di tutti i parenti, i miei compiti continuavano ad essere più o meno gli stessi, ma quella mattina preferii anticiparli di qualche ora per poter portare Gulliver in spiaggia. Sapevo che il nonno alle sei sarebbe già stato sveglio e che, finché non gli avessi portato il giornale, sarebbe stato costretto a rimanere a letto a subire la nonna.

"Cettì, come stai?".

"Nenè, come i vecciaredi...".

"Oh Gesù bambino, sempre a lamentariti".

"Allora chi chiedi affari...".

Potevano andare avanti così quasi all'infinito, nel più canonico scambio di battute fra anziani, finché la nonna non avrebbe detto: "Speriamo che il signore mi prenda con sé", e il nonno avrebbe risposto: "Macari mi facissi stu favuri".

A quel punto si sarebbero offesi vicendevolmente, poi, permalosi com'erano, si sarebbero alzati dal letto rompendo il silenzio solo con un "bi bi bi" o un "ahi", e solo dopo mezz'ora di lamentele individuali avrebbero cominciato a cercare tutti i nipoti per ammazzare il tempo e sbollire l'incazzatura.

Ma, poichè quel Settembre ero rimasta solo io, avevano esteso l'appello anche ai gatti dei vicini in vista di un autunno in cui avrebbero avuto da contare solo i morti in sogno. Mi sa che quando si è vecchi e quando fa molto caldo si cerca di dilatare il più possibile le conversazioni e le attività inutili nell'attesa. Da anziani si teme il tempo al contrario. Perché è troppo lento, perché si pensa di non averne a sufficienza per fare qualcosa di significativo e, nel non fare nulla, il tempo da ladro diventa letargico.

Ero uscita di casa all'ora in cui in genere mi coricavo. Il paese, verso le cinque del mattino, era sempre vuoto, questo lo sapevo, non fu quindi il cambio di prospettiva a stupirmi, ma il silenzio: non si sentivano le finestre dei mattinieri aprirsi o il gelataio preparare il carretto. Il paese era disabitato. Il mare era calmo, il cielo basso e sporco di nuvole si rifletteva uniforme sull'acqua tranne in un unico punto non lontano dalla riva che era più chiaro, quasi giallo, a causa della secca.

Man mano che scendevo dalla collina potevo vedere qualche centimetro in più d'acqua, mi sembrò bellissimo poter allargare e restringere il mare a mio piacimento semplicemente facendo un passo in avanti o uno indietro. Lo dissi a Gulliver, prendendolo in braccio per fargli notare il fenomeno, ma dalla sua reazione non mi sembrò colpito quanto me: non fece nessuna di quelle cose da cani felici che manifestano la propria contentezza, tipo tirare fuori la lingua. Lo rimisi a terra e continuai verso la spiaggia.

Come avviene spesso a fine stagione, mi aspettavo di trovare la sabbia ancora compatta e umida fino al lungomare, a testimoniare il temporale notturno. E invece testimoni dell'accaduto erano delle sagome, simili a sacchi neri della spazzatura, che io, da lontano, identificai come foche. Foche norvegesi. Pensai che non ci fosse nulla da stupirsi, vista la collocazione particolare della spiaggia: un punto dove il mare si divide in due gusti, dinnanzi alla punta più a sud della Sicilia, un punto di indecisione sempre vittima del vento, che talvolta trascina a riva squaletti dall'Africa e banchi di meduse argentate che rovinano le vacanze ai villeggianti.

Mentre mi avvicinavo, le foche continuavano a sembrarmi un'ipotesi plausibile. Presi di nuovo Gulliver in braccio e affrettai il passo, incuriosita come la prima volta che avevo trovato le meduse sulla riva, pronta ad accoltellarle coi legnetti.

Sentii prima la pianta dei piedi graffiarsi sugli scogli, poi affondare dentro la sabbia molle e tirarsi dietro pezzi di stoffa, vestiti che forse già alla partenza erano stati stracci.

Non appena arrivai al lungomare, mi resi conto che lì non c'erano foche, ma persone.

Cinque cadaveri arenati.

Un uomo, a sinistra della spiaggia, era steso sullo scoglio cavo che in paese chiamavamo 'a timpa caruta. Altri tre sul bagnasciuga, sdraiati di profilo. Poi c'era una donna, l'unica con il viso rivolto verso la sabbia. I capelli divisi a ciocche ben definite, incollate da granelli bianchi, le braccia rannicchiate all'altezza del seno. Era incredibilmente composta, come se fosse già pronta per essere sepolta durante quella stessa giornata in una buca di sabbia.

Cercai di avvicinarmi ai corpi, ma il tanfo mi fece vomitare immediatamente, a pochi metri da loro.

Lo stesso luogo in cui l'anno precedente, quattordicenne, avevo fatto per la prima volta l'amore, con i capelli insabbiati e l'asciugamano accartocciato dietro la schiena, adesso era un campo santo.

Mi sembrò che a fare da croci fossero gli ombrelloni abbandonati della passata stagione, quelli della mia famiglia, anche, che ogni anno se ne permetteva uno nuovo, più colorato, più ampio, da lasciare a fine Agosto in regalo alla ruggine e alla spiaggia.

Tirai il collo della maglietta sopra il naso e cominciai a muovermi da un cadavere all'altro per scacciare gli insetti. Pensai di riempire delle vaschette d'acqua e fiori di gelsomino come mi aveva insegnato la nonna, per allontanare le zanzare durante il sonno estivo. Non volevo che quei corpi patissero ulteriormente la loro esposizione, non volevo che anche da morti il loro posto fosse tra i moscerini delle vicine serre.

Ricominciai a correre verso casa, senza sentire il peso delle salite sulle gambe, girandomi solo di tanto in tanto per assicurarmi che Gulliver mi stesse seguendo. Per accorciare il tragitto, pensai di passare per i campi, e la nausea mi assalì ancora. Vomitai su uno dei teli bianchi da serra, sotto il sole sorto già da un'ora. Giunsi al campo di donna Vannina, improvvisamente svuotato di senso e familiarità. Della serenità dei pomeriggi trascorsi a sparare olive con le cerbottane costruite da Don Turiddu non restava nulla. Il frinire delle cicale rievocava, adesso, solo una terra troppo calda e la delusione infantile per un appuntamento all'ombra del terzo ulivo a cui nessuno dei miei amichetti s'era

presentato. Rievocava le code delle lucertole e le lucertole con le nuove code biforcute torturate dai miei fratelli, la cattività di un asino condannato a vivere tra quattro mura, i denti marci e fuori dal tempo di Donna Vannina, i carrubi e i gelsi amputati per evitare che sporcassero piscine con i loro fiori, le cadute dagli alberi non raccontate alla mamma per la vergogna di essere una bambina, e sandali di gomma che fanno male, spine di riccio estratte con ago e olio, volti sbattuti sul fondale, cadaveri neri come sacchi della spazzatura, litigi fra parenti, nostalgia di casa, fotografie di famiglie lontane sbiadite dall'acqua mangiate dai pesci, terra calda, terra arretrata, le coalizioni contro un solo bambino più debole degli altri, l'odore di anziano, urina di gatto su materassi abbandonati in campagna, olive peste, corpi lividi, moscerini come avvoltoi, granelli di sabbia appiccicosi, carcasse di cani, foche e persone e vie di formiche in parata verso di loro.

Era tutto là, mescolato intorno a me.

Il nonno anche, come perso in mezzo al campo, nella solitudine della sua sordità.

Dai suoi occhi pensai che sapesse dell'accaduto, ma dopo una prima impressione mi accorsi che non aveva lo stesso sguardo di quando cinque anni prima, da quel medesimo posto, mi aveva annunciato che Lady D era morta con il naturale distacco che si ha per una morte appresa via cavo.

Non riuscivo a capire se era il riflesso della tragedia che depositatosi sul fondo dei miei occhi adesso si rifletteva nei suoi o se anche lui aveva in qualche modo direttamente assistito alla mia scoperta. Mi indicò senza parlare la terrazza sopra di noi, pensai allora che avesse visto i morti sulla spiaggia da lì. Poi mi disse solo: "Cettina".

Gli risposi di entrare in casa, l'avrei detto io alla nonna, e lo lasciai lì a scavalcare lento la *saia* che separava la villa dal campo, mentre continuava a ripetere: "Cettina".

Salii le scale, come ogni mattina in cui distribuivo pane e odore di pane lungo tutto il perimetro della casa.

Trovai la nonna sulla sedia a dondolo con i piedi ancora immersi in una bacinella d'acqua e sale.

Era un tutt'uno con la poltrona, privata solo dell'appendice a cui più era affezionata: il ventaglio nero le era caduto a terra. Dentro l'acqua marina che si era preparata da sola per alleviare il peso di quasi cent'anni c'erano due piedi callosi e gonfi. Ce li aveva sempre mostrati con orgoglio, soprattutto il piede destro a cui in tempo di guerra le era stato amputato il mignolino.

La nonna, nonostante anno dopo anno l'avessi vista comprimersi e rimpicciolirsi in pochi centimetri di altezza, adesso davanti a me era anche lei una perfetta foca monolitica con il volto di cartone bagnato.

A giorni sarebbe arrivato l'autunno, e il nonno avrebbe cominciato a sognarla.



Incrocio beatnik di Flavio Stroppini

L'incrocio sta al centro della città, a fianco della stazione che porta a Nord. Lo si può dividere in quattro angoli. Quello del bar, quello dell'hotel, quello del negozio di dischi e quello del piccolo supermercato.

Se ti metti nel mezzo e guardi verso la stazione, girando in senso antiorario trovi il bar.

Ha sei tavolini rotondi, di quelli che solitamente stanno all'esterno, e sedie di ferro alla moda parigina: verdi. Il bancone sta a destra, accanto alla porta del bagno, quella che non si chiude.

Al tavolo vicino alla vetrata c'è sempre lui, con la sua cuffia di lana che cambia ogni giorno colore.

- Bella rosa, sembri più finocchio del solito.
- A Warhol nessuno diceva così, nemmeno a Jim Morrison.
- Non era mica finocchio Jim Morrison.
- No, eppure gli davano del pervertito.
- Erano altri tempi, adesso sarebbe in parlamento.
- Erano i miei tempi.
- Quanti anni hai?
- Ho appena fatto i trecentosedici ieri e non mi hai offerto da bere.
- Vieni che ti offro qualcosa.
- No grazie, non bevo con gli stronzi.

Il tempo scivola sulle discussioni sempre uguali, tra un bicchiere di Pernod ed uno di Campari. - Il tempo è un fottuto cane che si morde la coda - dice Antonio il barista.

Ma chi se la ricorda la beat generation. Qualcuno Kerouac, qualcuno Burroughs, pochi Watts, pochi Kaufman.

Una volta all'hotel, che se continui in senso antiorario viene dopo il bar, ha dormito un tizio che era stato a Lowell, Massachusset. Era andato per vedere la casa di Kerouac ma l'avevano demolita. Aveva trovato una zia di Kerouac e lo avevano invitato ad una festa e presentato al sindaco di Lowell, Massachusset. Il giornale della contea lo aveva intervistato e per qualche tempo era stato una celebrità. Aveva raccontato di essere andato anche a Los Angeles per vedere i luoghi di John Fante. Così era salito su di un bus, una visita guidata al mondo di Fante.

- Là c'era il motel di "chiedi alla polvere" diceva al microfono la guida turistica.
- Ma è un parcheggio rispondeva lui.
- Quello è il bar della cameriera di cui Bandini, il protagonista di "Chiedi alla polvere" era innamorato.
- Ma è il palazzo delle poste.
- Quelle erano le vigne descritte ne "La confraternita del Chianti".
- Ma è un cimitero.

E così di seguito.

L'albergo ha sei piani e sei stanze. Una per piano. A Marcel, il proprietario, piace Jimi Hendrix. Lo ascolta ininterrottamente. E' l'unico albergo dove non è l'albergatore che reclama per i rumori con i clienti ma i clienti con l'albergatore.

Solitamente a questo punto lui risponde:

- Se non si vive verrete fucilati in fondo alla strada.

Tutti pensano sia impazzito e si spaventano, invece lui cita solo Easy Rider. L'albergo si chiama ELEGIAC FEELINGS come la poesia che Corso ha dedicato a Kerouac alla sua morte. La stanza al primo piano, quella con la poltrona rossa, è riservata ad Herbert, che non è un uomo.

La musica Marcel la compra alla Montagna magica. Che sta per "Magic Mountain", la canzone che Eric Burdon suona con i War in "Tabacco Road" del 1977.

- Quello è un disco, altro che i Killers, i Franz Ferdinand e quelle mezze seghe di oggi. "Tabacco road", l'on the road americano. Burdon che lascia l'Inghilterra e gli Animals per mescolarsi alla cultura nera di New York.
- A me fa schifo il funk-afro-reggae dei War.
- E cosa ascolti?
- I Radiohead.
- Non sono poi male, stampano ancora su vinile la loro musica.
- Ci beviamo una birra?
- Vorrei un Southern Comfort.
- Vado a prendere una bottiglia da Waldo's.

Waldo's, se fai il giro in senso antiorario partendo dalla stazione che porta a nord, lo vedi alla fine. E' un piccolo supermercato che offre solo quello che piace ai clienti abituali. Neal, che è un soprannome, sta sempre seduto su di uno sgabello blu con una sigaretta spenta a metà in bocca.

- Ho smesso di fumare, ed era questa sigaretta. Se voglio ricominciare, ricomincio da qua.

Il supermercato si chiama Waldo's in onore della serie anni '70 Johnny Staccato, con Cassavetes che fa il detective pianista jazz. Neal impazzisce per il cinema.

- Me la dai una bottiglia di Southern Comfort con lo sconto?
- Di' a Janis Joplin di là che potrebbe anche regalarmi qualche disco con gli sconti che gli faccio.
- Hai visto qualche film decente ultimamente?
- "Cowboy drugstore", con Matt Dillon risponde.
- Quello dove lui pensa che un cappello appoggiato sul letto porti sfortuna?
- Quello.
- Preferisco "La leggenda del re pescatore" di Terry Gillian.
- Ma non c'entrano nulla tra loro, è come andare in un ristorante francese o in uno italiano.
- E sempre mangiare no?

Tra qualche mese Waldo's chiude, Neal non ha dato nessuna spiegazione in merito, solo un cartello: CHIUSO TRA QUALCHE MESE.

La gente dice che abbia ereditato. Quando lo interrogano in proposito risponde:

- Non ho come Burroughs un parente nelle calcolatrici che mi lascia duecento dollari al mese a patto che consulti regolarmente uno psichiatra.

Di solito a questo punto interviene Herbert, che prende una pausa dal lavoro:

- Portami via da questo posto, ti farò felice.

Herbert è una prostituta sulla cinquantina ed ha sempre più freddo e meno clienti. Lei è la lancetta dell'orologio che se giri in senso antiorario partendo dalla stazione ti mostra l'incrocio. Passa tra bar e negozio di dischi, tra hotel e piccolo supermercato. Tra piccolo supermercato e bar, tra negozio di dischi ed hotel. E' un soprannome Herbert, l'ha trovato Marcel. Herbert come Herbert Hunkle, il tizio che Burroughs ha descritto in "La scimmia sulla schiena", anche lui si prostituiva, a New York sulla 42°.

All'incrocio ci arrivi solo se sbagli strada. Per il centro con i locali alla moda vai dall'altra parte. Perché l'incrocio è come se nemmeno esistesse, è come l'acqua sulle strade in agosto: un miraggio.

Eppure c'è del ritmo e se cerchi delle fotografie in movimento di un periodo in cui non c'eri, te ne torni qua, seduto su di una sedia di ferro verde al bar a leggere la poesia di McClure sopra il bancone:

VOLEVAMO UNA VOCE, VOLEVAMO UNA VISIONE

Lui sta sempre lì, oggi con la cuffia verde fosforescente. Talvolta esce dal bar e si avvicina ad un passante qualunque e gli dice che sta cercando l'unico rifugio dove possa meditare e contemplare veramente in pace.

- Vai a morire finocchio - gli rispondono.

E lui lo farebbe se trovasse almeno un po' di vita nella cosa.